

Masserie e mulini: strutture produttive nella Sicilia moderna

In questa breve nota, sulla scorta di quelli che sono i più antichi registri pervenutici di notai randazzesi, relativi al periodo 1435-1526 (1), intendiamo fornire il nostro contributo ad una migliore conoscenza di qualche aspetto fondamentale della realtà territoriale randazzese alle soglie dell'età moderna.

Sito sul versante settentrionale dell'Etna, da cui dista appena 15 km., il centro abitato, « terra » demaniale di 5-6.000 anime (2), è, in quanto tale, sede privilegiata di una molteplicità di funzioni, non esclusa quella agricola (3), svolta all'interno delle mura, oggi

(1) I registri, pervenutici in uno stato alquanto lacunoso e conservati presso l'Archivio di Stato di Catania (d'ora in avanti: A.S.C.), sono stati rogati da una vera e propria dinastia di notai, i Marotta: Manfredi, voll. 1-4 (1435-1453), Pietro, voll. 5-9 (1451-1468), Giacomo, voll. 10-11 (1478-79 e 1504), Luca, voll. 12-13 (1483-84, 1516-26). La famiglia, alcuni membri della quale ricoprirono la carica capitaniale nella terra di Randazzo, era originaria di Capua, dove era « annoverata fra le principali famiglie d'antica nobiltà » (F. MUGNOS, *Teatro genealogico delle famiglie nobili titolate feudatarie ed antiche nobili del fidelissimo Regno di Sicilia viventi ed estinte*, Palermo 1665, rist. an., Bologna 1979, vol. II, p. 122).

(2) Cfr. F. MAGGIORE PERNI, *La popolazione di Sicilia e di Palermo dal X al XVIII secolo. Saggio storico-statistico*, Palermo 1892, pp. 523 e 527; A. DI PASQUALE, *Alcuni aspetti statistico-sociali della Sicilia sotto Filippo II di Spagna*, in « Annali Facoltà Economia e Commercio Università Palermo », V (1951), p. 94; ID., *Note su la numerazione e la descrizione generale del Regno di Sicilia dell'anno 1548*, Palermo 1970², p. 15. Per un quadro delle vicende storiche di Randazzo, cfr. M. MANDALARI, *Ricordi di Sicilia. Randazzo*, Città di Castello 1902; F. DE ROBERTO, *Randazzo e la Valle dell'Alcantara*, Bergamo 1909; G. POLICASTRO, *Randazzo: la città del silenzio*, Catania 1931; S. C. VIRZÌ, *Randazzo*, Palermo 1965; ID., *Storia della città di Randazzo*, Messina 1978; e, principalmente, l'opera manoscritta dell'arciprete G. PLUMARI, *Storia di Randazzo, trattata in seno ad alcuni cenni della storia generale della Sicilia*, in due ponderosi volumi, datati 1847 e 1849, depositati presso la Biblioteca Comunale di Palermo al segno Qq.G. 76-77.

(3) Eco immediata si ritrova nelle Consuetudini del 1466, specie nel primo capitolo, dove ben otto paragrafi sono dedicati al problema dei danni prodotti a

ridotte a pochi ruderi, fra chiese e case, fra strade e piazze, su superfici adibite ad orti, « viridaria », chiusure, vigneti. Negli immediati dintorni, esso comprende una fascia suburbana fortemente caratterizzata da una capillare presenza di minuscoli appezzamenti recintati con fitte siepi o muri a secco. Più oltre, e senza soluzione di continuità, si stendono, per larghi tratti visibili dall'alto delle mura, le ampie distese dei vigneti, quindi i seminativi arborati e semplici e, infine, il vasto dominio del pascolo. Il territorio, infatti, incastonato tra il massiccio etneo a sud e la catena montuosa dei Nebrodi a nord, basa la propria economia su un'agricoltura mista incentrata sull'allevamento, la pastorizia e lo sfruttamento delle ampie risorse boschive (4), oltre che, naturalmente, sul tradizionale binomio cereali-vite. Ma è proprio il cerealicolo il settore debole dell'economia randazzese, perché, se è vero che la Sicilia continuava ad assolvere alla sua funzione di granaio per l'intero bacino occidentale del Mediterraneo (5), è altrettanto vero che fattori climatici e geologici operavano nell'isola stessa una obiettiva distinzione tra zone ricche di grano e zone povere (6), come nel caso dell'intero versante nordorientale, al quale, per l'appunto, appartiene Randazzo, il cui territorio, dall'altitudine prevalente di 800-1200 m., mal si adatta alla coltura cerealicola. Tant'è che nelle ripartizioni delle quote granarie dovute dalle terre isolane nel corso della guerra del Vespro il territorio di Randazzo non venne chiamato a contribuire, mentre lo fu, ampiamente, nel settore zootecnico (7). Non desta meraviglia, quindi, se, ancor prima della disastrosa siccità della seconda metà del

« vigni, iardini, seminati, orti et altri predii » da animali o persone che invadono la proprietà altrui col pretesto di andare a caccia « tantu cum balestra, quantu cum spriveri [leggi: sparviero] et firectu [leggi: furetto] » (cfr. V. LA MANTIA, *Consuetudini di Randazzo*, Palermo 1903, pp. 3-6). Dalla nostra fonte sappiamo inoltre dell'esistenza di 30 orti suddivisi tra i tre quartieri: 3 a S. Martino, 11 a S. Nicola e 16 a S. Maria.

(4) In proposito, cfr. S. SCUDERI, *Trattato dei boschi dell'Etna*, Catania 1824, p. 36 ss.

(5) F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, vol. II, Torino 1953, p. 609.

(6) Cfr. F. MILONE, *Il grano. Le condizioni geografiche della produzione*, Bari 1929, p. 43 ss.; Id., *Sicilia. La natura e l'uomo*, Torino 1960, p. 259. Vedi anche T. FAZELLO, *De rebus siculis decades*, Palermo 1560, I, X, 1.

(7) Cfr. *De rebus Regni Siciliae (1282-1283)*, a cura di G. Silvestri, Palermo 1882, doc. CLXXIII del 5 novembre 1282, pp. 158-159. Si trattò di una fornitura « arietum seu castratorum duo mille, vacas C, porcos CC ». Vedi anche V. D'ALESSANDRO, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo 1963, pp. 240-241.

'500 (8), una ricorrente scarsità di cereali obbliga l'Universitas, nel novembre del 1460 e di nuovo nel novembre del 1464, a stipulare due successivi contratti con nobili locali per l'immediata fornitura di 42 e 100 salme di grano (9). Se nel 1494 un privilegio di re Ferdinando obbliga i produttori dell'intero distretto a portare o vendere il grano dapprima nella terra di Randazzo (10); e se ancora nel 1511 l'abbazia di Maniace si vede imposto l'obbligo di preferire nella vendita del prodotto, a parità di prezzo, l'Universitas di Randazzo (11).

Alla luce di queste considerazioni, ci è sembrato opportuno concentrare la nostra ricerca sull'analisi di due strutture caratteristiche delle campagne meridionali, la masseria e il mulino, invero piuttosto trascurate, specie la seconda (12), dagli storici del medioevo e dell'età moderna.

Comparsa già nella prima metà del '200, e spesso sullo stesso sito di un casale abbandonato, la masseria si afferma quale pernio dell'organizzazione agraria del latifondo cerealicolo, senza per questo non essere di diffusa presenza nelle campagne siciliane e meridionali

(8) Si veda C. TRASELLI, *La siccità in Sicilia nel secolo XVI*, in « Rivista di storia dell'agricoltura », X (1970), pp. 20-47.

(9) A.S.C., Not. Pietro Marotta, vol. 6, 3.11.1460, ff. 38-39 e vol. 7, 8.11.1464, ff. 22-23.

(10) G. PLUMARI, *Storia di Randazzo*, cit., vol. II, p. 337.

(11) *Ibidem*, pp. 340-341.

(12) In questo specifico settore solo a partire dagli anni '70, quale riflesso immediato del destarsi dell'interesse per i temi della cultura materiale, si è via via assistito, in Italia, ad un crescendo di contributi che hanno già fornito egregi risultati. Vedi J. MUENDEL, *The grain mills at Pistoia in 1350*, in « Bullettino storico pistoiese », LXXIV (1972), pp. 39-64; A. GIUFFRIDA, *Permanenza tecnologica ed espansione territoriale del mulino ad acqua siciliano (secc. XIV-XVIII)*, in « Archivio storico per la Sicilia orientale », LXIX (1973), pp. 193-215; S. ORIGONE, *Mulini ad acqua in Liguria nei secoli X-XV*, in « Clio » X (1974) pp. 89-120; G. BERTI-M. GORI, *Molini e frantoi nella città di Pistoia*, in « Bullettino storico pistoiese », LXXVIII (1976), pp. 71-92; G. SEBESTA, « La via dei mulini ». *Dall'esperienza della mietitura all'arte di macinare*, Trento 1977; C. DUSSAIX, *Les moulins à Reggio d'Émilie aux XII^e et XIII^e siècles*, in « Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age-Temps Modernes », 91 (1979), pp. 113-147; D. BALESTRACCI, *Approvvigionamento e distribuzione dei prodotti alimentari a Siena nell'epoca comunale. Mulini, mercati e botteghe*, in « Archeologia Medievale », VIII (1981), pp. 127-154; L. CHIAPPA MAURI, *I mulini ad acqua nel milanese (secoli X-XV)*, in « Nuova rivista storica », LXVII (1983), pp. 1-59; 259-344; 557-578; F. BOIS, *Diffusione e utilizzazione del mulino ad acqua nella Sardegna medievale*, in « Medioevo, Saggi e rassegne », 10 (1986).

in genere (13). Invano, però, cercheremo in essa quelle caratteristiche che l'accompagneranno fino ai nostri giorni (14). L'istituto della masseria muterà solo in piena età moderna, allorché, sotto la spinta di pressanti sollecitazioni dall'estero volte ad una maggiore produzione di cereali, « assumerà nuova funzione di coordinamento tecnico e amministrativo dell'impresa economica, agricola e zootecnica » (15), diventando così « manifestazione non tanto del lavoro, quanto del capitale, ossia della proprietà che dirige la produzione » (16).

Dalla nostra fonte apprendiamo dell'esistenza di 25 masserie (17), 18 delle quali si collocano all'interno del distretto di Randazzo (18). E precisamente a Carcaci, Cattaino, Maniace (contrada S. Agata) e nei feudi S. Anastasia, « lu Judeu » (?) e, soprattutto, Spanò, attuale enclave di Randazzo, che con un insieme di ben 9 masserie, quattro delle quali nella sola contrada « Petrarussa » (19), si caratterizza quale importante granaio per l'economia locale.

I proprietari sono, per la maggior parte, elementi del patriziato urbano (Cariola, Cimbalo, Russo) o del ceto baronale (Lanza, Pollicino, Romeo, Spatafora), nelle cui mani ruotano le cariche più importanti e prestigiose dell'Universitas, e di una attiva e danarosa

(13) Cfr. R. LICINIO, *Le masserie regie in Puglia nel sec. XIII. Ambienti, attrezzi e tecniche*, in « Quaderni medievali », 2 (1976), pp. 73-111; R. M. DENTICI BUCCELLATO, *Masserie e salari in Sicilia nel XV secolo (Il territorio di Termini Imerese)*, in « Atti dell'Accademia di Scienze Lettere Arti di Palermo », s. IV, XXXIX, 2 (1979-80), pp. 155-210; H. BRESC, *La casa rurale nella Sicilia medievale. Masseria, casale e « terra »*, in « Archeologia Medievale », VII (1980), pp. 375-381; V. D'ALESSANDRO, *Note per una storia della masseria siciliana nel medioevo*, in *La cultura materiale in Sicilia*, « Atti del I Congresso internazionale di studi antropologici siciliani (Palermo, 12-15 gennaio 1978) », Palermo 1980, pp. 83-90; Id., *In Sicilia: dalla « massa » alla « masseria »*, in *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, a cura di V. Fumagalli e G. Rossetti, Bologna 1980, pp. 247-257.

(14) Cfr. G. PETINO, *Profilo della « masseria » siciliana*, in « Rivista di storia dell'agricoltura », IV (1964), pp. 225-243; B. SPANO, *La masseria meridionale*, in *La casa rurale in Italia*, a cura di G. Barbieri e L. Gambi, Firenze 1970, pp. 271-290.

(15) V. D'ALESSANDRO, *In Sicilia: dalla « massa » alla « masseria »*, cit., p. 257.

(16) F. GAUDIOSO, *Appunti sulle corti rurali della Sicilia sud-orientale*, in « Bollettino della Società Geografica Italiana », s. VII, V (1940), p. 338.

(17) Più esattamente 27, giacché sappiamo di una di proprietà di Blasco di Lanza, barone del Mojo, per la quale stipula due contratti di locazione di manodopera, e di un'altra di cui figura gabello mastro Jacobo Farina (A.S.C., Not. Pietro Marotta, vol. 5, 4.10.1455, f. 27 e 21.4.1456, f. 140v; vol. 9, 21.5.1451, ff. 2v-3).

(18) Le altre sette sono sparse tra i territori limitrofi di Mojo, Roccella (contrade « Juncara » e « Lanzarutta ») e Troina (contrada « Placa Bayana »).

(19) A.S.C., Not. Pietro Marotta, vol. 7, 8.11.1464, ff. 21v-22.

borghesia non esclusivamente cittadina. Né manca la presenza della Chiesa, particolarmente nel feudo Spanò, dove, tra il monastero di S. Maria di Novara e un canonico, si contano quattro masserie in quattro differenti contrada (20). Interessati alla coltivazione della terra, ma anche, come vedremo, ad attività collaterali e non altrettanto importanti e lucrose, i proprietari procedono alla stipula di contratti di locazione di masseria, di società « ad faciendum massariam » e di locazione di manodopera. Gli esempi che abbiamo di contratti di locazione, in tutto quattro, hanno come protagonisti solo enti religiosi: i monasteri di S. Maria di Novara e di S. Giorgio di Randazzo, che agiscono tramite loro procuratori (21). La costante è costituita, oltre che dal versamento della decima consueta, dalla consegna di frumento e orzo in quantità variabili, certamente in base all'estensione ed alla fertilità del terreno. Così nello stesso feudo Spanò, e con tre diversi contratti stipulati con due elementi locali ed uno della vicina Tortorici, il monastero di S. Maria di Novara si procura, già al primo raccolto, una volta, quattro tomoli di grano, destinati a quadruplicarsi al raccolto dell'anno successivo (22), un'altra, una salma di grano e mezza di orzo (23) ed infine una salma di grano e dodici tomoli di orzo, ma al raccolto successivo (24). Il monastero di S. Giorgio, invece, deve avere dal suo locatario, che già si trova in posizione debitoria per una salma di frumento, due salme di frumento l'anno ed inoltre altri due tomoli per un'ulteriore concessione di terreno (25). Infine, nei contratti stipulati dal monastero di S. Maria di Novara i locatari sono sempre obbligati, « ut est consuetum », alla consegna annuale di uno-due aratri « fulcitos », ovvero rinforzati, pena il pagamento della decima « ad vocem convicularum massariarum ». Si tratta, cioè, di una clausola cautelativa, volta alla conservazione e manutenzione di un attrezzo facilmente deperibile con l'uso e, specie nel vomere, di non facile pronta sostituzione.

(20) E cioè: « di li catarrachi », « canalichi », « di la charrecta », « Grota fumata ».

(21) Trattasi del presbitero Pietro Baudo in rappresentanza del monastero di S. Giorgio e di Rogerio Tezu e Pietro di Laiuola per il monastero di S. Maria di Novara.

(22) A.S.C., Not. Manfredi Marotta, vol. 3, a. 1446, ff. 40-40v.

(23) A.S.C., Not. Pietro Marotta, vol. 7, 6.2.1465, ff. 57v-58v.

(24) *Ibidem*, 8.11.1464, ff. 21v-22.

(25) *Ibidem*, 5.12.1464, ff. 33v-34v.

È evidente, dunque, che l'interesse del proprietario, in questi casi un ente religioso, non si estrinseca nel dare un certo indirizzo alla conduzione dell'azienda, né tanto meno a sorvegliare l'esecuzione dei lavori, quanto, principalmente, nella puntuale riscossione del corrispettivo pattuito, consistente, come s'è visto, in soli prodotti agricoli. Dove invece il proprietario si rende partecipe della conduzione dell'azienda dando vita a forme associative tra proprietà, impresa e lavoro, è nei contratti di « *societas ad faciendum massariam* », stipulati, per lo più, all'inizio dell'anno indizionale e solitamente per la durata da uno a tre anni (26), il cui schema contrattuale si ricava da soli sei esempi tratti dai nostri documenti.

Il 30 agosto 1451 contraggono società per la durata di tre anni, con inizio dal primo settembre, Giovanni Pellicano, nobile e capitano di Roccella, da una parte, e Nicolao Rizu con il figlio Rogerio di Randazzo, dall'altra. Il Pellicano vi pone una masseria in territorio di Roccella, 12 buoi « *domitos et laboratores* », « *magisias et argasias* », « *stivilia unius aratri* », la semente, il vitto e un lavoratore; i Rizu vi partecipano con il lavoro, gli « *stivilia unius aratri* » e 2 giovenchi. Alla fine della società il nobile dovrà avere i 2/3 del ricavato, mentre il restante 1/3 andrà ai Rizu, i quali, nel frattempo, dovranno restituire, al raccolto del primo anno, una salma di frumento ed una di orzo più oz.1 in moneta, od anche « *in victualis* », avuti in mutuo dal socio (27). Uguali durata e data d'inizio riscontriamo nella società stipulata in data 18 luglio 1456 tra i randazzesi Giovanni Pachimi e Nicolao Sratia. Essa riguarda una masseria sita in territorio di Troina (contrada « *Placa Bayana* »), per la conduzione della quale il Pachimi pone il maggese, 2 buoi « *domitos* » e 2 giovenchi « *silvestres* », di cui si riserva l'uso ad agosto di ogni anno, un vomere, gli « *stivilia unius aratri* » e una « *stragulam* », mentre lo Sratia, oltre a prestare il proprio lavoro, dovrà seminare il maggese, in ragione di dodici tomoli l'anno, custodire gli animali ed eseguire gli altri lavori necessari. Le spese saranno in comune, tranne nel primo anno, nel quale esse graveranno sul solo Sratia, che dovrà fornire anche la

(26) Società della durata anche di 5-6 anni si riscontrano nei territori di Termini Imerese e di Catania (cfr. R. M. DENTICI BUCCELLATO, *Masserie e salari in Sicilia nel XV secolo*, cit., p. 174; D. VENTURA, *Nella Sicilia del '400: terra e lavoro in alcuni contratti notarili del Catanese*, in « *Rivista di storia dell'agricoltura* », XXVII (1987), pp. 124-125).

(27) A.S.C., Not. Pietro Marotta, vol. 9, 30.8.1451, ff. 5-6.

semente necessaria. Alla fine della società il lucro andrà diviso a metà (28). Anche una terza società, stipulata in data 16 agosto 1523, ha validità triennale con inizio dal solito primo settembre. I soci, entrambi di Randazzo, sono il nobile Bartolomeo Romeo, che vi partecipa con una masseria sita a Carcaci fornita di ben 33 bovini, maggesi e « restuchiae », e Giovanni lo Judice, il quale vi pone il proprio lavoro per il quale si servirà di una bestia per « caricare » e di due bestie per i lavori più propriamente attinenti alla conduzione della masseria: in entrambi i casi le bestie gli saranno fornite, unitamente alla semente, dal Romeo. Se poi lo ritenga opportuno, il lo Judice ha facoltà di ingaggiare dei lavoratori. Alla fine della società avrà 1/4 del « lucrum » di contro ai 3/4 del socio (29). Stipulata già il 16 settembre 1523 e per la durata di un solo anno, la quarta società concerne una masseria sita nel feudo Spanò (contrada « Gruta fumata »), di proprietà dei nobili randazzesi Cariola, padre e figlio, che vi partecipano con 20 capi tra bovini e giovenchi, « omnes stivilia dicte massarie et omnes argasias », da restituire « ut habuit », e con la fornitura della semente, mentre il socio, Nicolao Sulpotu, anch'egli di Randazzo, dovrà, oltre a fornire il proprio lavoro, effettuare quattro arature. Alla fine della società il ricavato spetterà per 3/4 ai Cariola e per 1/4 al Sulpotu (30). In data 6 settembre 1460 un'altra società, anch'essa della durata di un anno, viene stipulata tra i randazzesi Giovanni Cimbalo, nobile, e Nicolao di Vitali, entrambi dediti anche al commercio degli equini, specie il Vitali che tra il 1455 e il 1461 vende 7 capi acquistandone 2 (31). Il primo socio vi pone il maggesi, che si fa ascendere « ad minus duarum salmatarum », una metà del quale viene ceduta all'altro socio in ragione di ta.1 il tomolo. Questi, da parte sua, s'impegna a versare, in giornata, la somma dovuta, cioè ta.16 o poco più, a fornire la metà della semente ed infine, pena il risarcimento dei danni, a procedere alla semina di tutto il maggesi entro la fine del mese. Successivamente i due soci « omnia necessaria circa culturam et recollectionem ipsius

(28) *Ibidem*, vol. 5, 18.7.1456, ff. 216-216v.

(29) A.S.C., Not. Luca Marotta, vol. 13, 16.8.1523.

(30) *Ibidem*, 16.9.1523.

(31) A.S.C., Not. Pietro Marotta, vol. 5: 20.10.1455, ff. 31-32; 3.11.1455, ff. 36v-37; 6.11.1455, f. 39; 30.4.1456, ff. 148-148v; vol. 6: 2.9.1460, ff. 2-2v; 4.9.1460, ff. 6-6v; 5.9.1460, f. 7v; 15.9.1460, ff. 12v-13.

seminati facere debent inter eos iuxta per medietatem » (32). Ed infine un'ultima società (33), stipulata il 16 settembre 1467, cioè ad anno indizionale già iniziato, tra il nobile Guglielmo Pollicino e Zullo Carumia, lo stesso che nel 1456 ha venduto una masseria a Cat-taino per oz.2 ta.6 (34). In questo caso si tratta di una masseria di ignota ubicazione e di una società della durata di tre anni, ma dalle clausole differenti dalle precedenti. Il Pollicino, infatti, vi pone 4 buoi, uno dei quali « non bene domitus », e la somma annua di oz.1 ta.12. Più numerosi e, per l'appunto inconsueti, gli obblighi del socio, il quale, oltre a parteciparvi col proprio lavoro, si obbliga ad ingaggiare, anche se per un solo anno, due suoi figli, al maggiore dei quali, Giovanni, di anni 14 circa, andrà un salario di ta.20 ed inoltre tre canne « drappi », vitto, « potum a la bisaza » e scarpe, mentre nessun compenso è riportato per il minore, Antonio, di appena 10 anni, incaricato « ad custodiendum iumenta et boves et ad illa servicia sibi possibilia ». Ed inoltre, sempre il Carumia, dovrà provvedere a domare (« aducciare ») il bue « non bene domitus » e, ogni anno, anche un giovenco, a pagare l'affitto (« loherium ») di due dei quattro buoi con due salme di frumento e una di orzo, il che fa supporre trattarsi di locazione annuale, giacché tale è il compenso richiesto, negli stessi anni, per l'affitto di una « parichia boum » (35), che costituisce, invero, il minimo indispensabile di capi per un aratro.

In queste forme societarie è indubbio che il socio contadino viene a porsi su un livello di apparente parità col socio proprietario o gabelloto e che, cointeressato alla gestione dell'azienda, ha tutto l'interesse a lavorare e produrre per avere un buon raccolto. Ma in fondo sono « il gabelloto o il proprietario che restano sempre garantiti, qualunque sia l'esito dell'annata: se il raccolto va bene, va bene per entrambe le parti; se va male, va male soprattutto per il contadino, perché, alla resa dei conti, la terra [e gli animali] resta[no] sempre al proprietario, che non ha perduto neanche il denaro che avrebbe dovuto dare ai salariati » (36), mentre lui rischia di ritrovarsi

(32) *Ibidem*, vol. 6, 6.9.1460, ff. 8-8v.

(33) *Ibidem*, vol. 8, 16.9.1467, ff. 5v-6.

(34) *Ibidem*, vol. 5, 23.8.1456, ff. 250-250v.

(35) *Ibidem*, vol. 7, 12.9.1464, ff. 8-8v e 15.2.1465, f. 62. Negli atti si fa esplicito divieto di trattar male gli animali e di servirsene per trasporto di legna.

(36) R. M. DENTICI BUCCELLATO, *Masserie e salari in Sicilia nel XV secolo*, cit., p. 172.

indebitato. Eppure il fenomeno è piuttosto diffuso nel '400 (37), perché nasce dall'esigenza reciproca di ovviare alla « difficoltà, ovvero all'impossibilità, di poter procedere da soli, avvertita da proprietari, gabelloti, rustici » (38). Se, infatti, questi ultimi ne sono impediti perché per lo più privi di tutto all'infuori della propria forza-lavoro, e i gabelloti, cui certo non fanno difetto denaro e capacità imprenditoriali, dalla mancanza di terra, i proprietari sono scoraggiati dalla difficoltà di reperire manodopera a basso costo. Alla quale pure si deve ricorrere, specie nei momenti di più intenso lavoro, come al tempo della mietitura, ma si tratta sempre di manodopera stagionale o, al più, annuale, come abbiamo modo di riscontrare nei contratti di conduzione di « laboratores in masseria ».

In tutto otto, e in un arco di tempo che va dal 1451 al 1524, essi riguardano, in sei casi, prestazioni annuali, per le quali il compenso monetario oscilla tra oz.2 ta.12 - oz.3 ta.12, cui bisogna aggiungere quote variabili di generi alimentari, vesti e scarpe, oltre ad un periodo di ferie (« vicem consuetam ») nell'ordine di quattro giorni al mese. Quali datori di lavoro compaiono, quindi, nomi già noti come i nobili Andrea Cariola (39), Rogerio e Bartolomeo Romeo, per due masserie site, rispettivamente, nei feudi « lu Judeu » (40) e Carcaci (41), e Blasco Lanza, barone del Mojo, il solo che, in data 21 aprile 1456, ingaggia un lavoratore stagionale, fino a tutto agosto, per un compenso mensile di ta.1 più vitto, « potum a la bisaza » e scarpe (42). Unico, infine, il caso di Tomeo, figliuolo appena decenne di una vedova, il quale viene assunto per due anni in qualità di garzone di masseria da Jacobo Farina, mastro, che lo retribuisce con vitto, vesti e quattro tomoli di frumento al mese (43).

E veniamo ad alcune considerazioni suggeriteci da quanto riscontrato negli atti testé esaminati e in altri ancora che verremo citando.

Davvero irrilevante, anche rispetto alle pur modeste costruzioni

(37) Cfr. *ibidem* e D. VENTURA, *Nella Sicilia del '400*, cit.

(38) I. PERI, *Il villanaggio in Sicilia*, Palermo 1965, p. 130.

(39) A.S.C., Not. Luca Marotta, vol. 13, 19.8.1524 e 22.8.1524.

(40) A.S.C., Not. Giacomo Marotta, vol. 11, 20.8.1504, f. 33.

(41) A.S.C., Not. Luca Marotta, vol. 13, 20.4.1523.

(42) A.S.C., Not. Pietro Marotta, vol. 5, 21.4.1456, f. 140v.

(43) *Ibidem*, vol. 9, 21.5.1451, ff. 2v-3.

delle masserie regie d'età sveva (44), risulta il numero degli edifici componenti il nucleo aziendale, che, per di più, forse con la sola eccezione della masseria di Giovanni Spatafora, barone di Carcaci, « facta et fienda » ad opera del figlio Giovanni (45), si riducono a ricoveri temporanei di canne e paglia, facilmente preda di incendi (46), talvolta di apparente natura dolosa (47).

Quanto all'estensione del maggese, il cui prezzo è di ta.16-24 la salma (48), i soli dati fornitici dalla nostra fonte ci danno le seguenti misure: salma una e tomoli 13 (49), salme due circa (50) e salme sei circa (51). In un'occasione, l'estensione di salme due e tomoli quattro è ricavabile dalla clausola che impone al socio non proprietario la semina in ragione di tomoli dodici l'anno e per la durata dei tre anni della società (52).

Dal prezzo del maggese passiamo ad alcune stime in denaro fatte in occasione di vendite di masserie. Nel 1446 il nobile Matteo Cammarana vende a Corrado Cavallaro una masseria sita nel feudo Spanò fornita di 14 buoi, 5 giovenchi di tre anni e di « omnibus stivilibus et seminatis », sui quali ultimi il venditore si riserva il « lucrum » per il prossimo raccolto: il prezzo è di oz.33 (53), vale a dire un prezzo notevolmente superiore a quelli registrati, ad esempio, nel territorio di Termini Imerese nel corso della prima metà del secolo (54). Negli altri casi, invece, il prezzo è decisamente modesto. Il 4 ottobre 1455 Blasco Lanza, barone del Mojo, vende per oz.6 al

(44) Cfr. R. LICINIO, *Le masserie regie in Puglia nel secolo XIII*, cit., p. 84.

(45) A.S.C., Not. Pietro Marotta, vol. 5, 19.7.1456, ff. 217v-218.

(46) Su questa fragile edilizia rustica, cfr. H. BRESC, *La casa rurale nella Sicilia medievale*, cit., p. 379; V. D'ALESSANDRO, *Note per una storia della masseria siciliana*, cit., p. 86. Vedi anche C. F. SACCHI, *Notizie sui pagliai siciliani*, in « Rivista Geografica Italiana », LV (1948), pp. 124-130; A. GIUFFRIDA, *Pagliai nel sec. XV*, in « GRAM », notiziario del 28.8.1971.

(47) Come nel caso di Simone di San Filippo, « puer ovilis », accusato di un tale delitto da Antonio di Romeo (A.S.C., Not. Manfredi Marotta, vol. 1, 26.8.1437, f. 150v).

(48) A.S.C., Not. Pietro Marotta, vol. 6, 6.9.1460, ff. 8-8v e vol. 7, 5.9.1464, ff. 5v-6.

(49) *Ibidem*, vol. 7, 5.9.1464, ff. 5v-6.

(50) *Ibidem*, vol. 6, 6.9.1460, ff. 8-8v.

(51) *Ibidem*, vol. 5, 4.9.1455, ff. 6v-7.

(52) *Ibidem*, 18.7.1456, ff. 216-216v.

(53) A.S.C., Not. Manfredi Marotta, vol. 3, 13.2.1446, ff. 48v-49v.

(54) Cfr. R. M. DENTICI BUCCELLATO, *Masserie e salari in Sicilia nel XV secolo*, cit., pp. 180-182.

nobile Simone Russo una masseria nel feudo Mojo di 6 salme circa di maggese comprensiva di 5 buoi, tra i quali, forse, qualche capo di quelli acquistati nel 1452 (55), e degli « stivilia unius aratri » (56). Lo stesso anno una masseria in territorio di Troina (contrada « Placa Bayana ») è venduta per oz.9 e una salma di frumento ed una di orzo: sono compresi, oltre ad una « domo cannicis », 6 buoi e « stivilia duorum aratrorum » (57). Il venditore è il nobile Leonardo Lombardo, lo stesso che l'anno seguente contrae una società « ad faciendum mandram » con Giovanni Orofino ponendovi una mandria composta da 15 vacche, 8 « vitillazzi » e 1 toro (58). Il 23 agosto 1456 Paolo di Angerio acquista da Zullo di Carumia, che già vedemmo contrarre una società « ad faciendum massariam » col nobile Guglielmo Pollicino nel 1467, una masseria a Cattaino per oz.2 ta.6, prezzo comprensivo di 2 buoi, una « pergula » e « omnibus stivilibus duorum aratrorum » (59). Infine, nel 1464, e nuovamente in territorio di Troina (contrada « Placa Bayana »), Giovanni Piduni vende a Simone Paladino (60) una masseria comprensiva di « thegurio », « omnibus stivilibus » e « restuchiis »: il prezzo è di oz.2 ta.12 più il valore del maggese, che da una successiva misurazione risultò essere tomoli 29 e moggi 1, sicché il prezzo complessivo si aggirò intorno ad oz.3 ta.26 (61).

Anche il numero dei dipendenti fissi, là dove è menzionato, è decisamente limitato: si tratta di una sola unità lavorativa (62), ovvero, nel caso in cui il socio non proprietario ha facoltà di ingaggiare dei lavoratori, talvolta reperiti in ambito familiare (63), di almeno due-tre elementi (64).

L'impressione che se ne ricava, che si tratti, per lo più, di

(55) A.S.C., Not. Manfredi Marotta, vol. 4, 12.7.1452, ff. 35v-36. Si trattò di 3 giovenchi e 2 vacche gravide.

(56) A.S.C., Not. Pietro Marotta, vol. 5, 4.10.1455, ff. 6v-7.

(57) *Ibidem*, 10.11.1455, ff. 42-43.

(58) *Ibidem*, 28.7.1456, ff. 226-226v.

(59) *Ibidem*, 23.8.1456, ff. 250-250v.

(60) Tra il 3 ottobre e il 19 novembre dello stesso anno il Paladino vende complessive salme 9 ½ di frumento a ta. 15 la salma (*ibidem*, vol. 7, 3.10.1464, f. 14v e 19.11.1464, ff. 26-26v).

(61) *Ibidem*, 5.9.1464, ff. 5v-6.

(62) *Ibidem*, vol. 9, 30.8.1451, ff. 5-6.

(63) *Ibidem*, vol. 8, 16.9.1467, ff. 5v-6.

(64) A.S.C., Not. Luca Marotta, vol. 13, 16.8.1523. Vedi anche I. PERI, *Il villanaggio in Sicilia*, cit., p. 132; D. VENTURA, *Nella Sicilia del '400*, cit., p. 140.

aziende di modeste dimensioni, è tuttavia immediatamente smentita dalla presenza di buoi « *laboratores* » che da una media di 4-5 capi ascendono a 14, 19, 20 e, addirittura, a 33 capi. Il che è certamente un numero considerevole in una azienda medievale (65), tanto più che la masseria ancora non « comprendeva l'allevamento del bestiame — che era organizzato in *mandre* affidate a *curatoli* —, ma era specificatamente destinata alla coltura delle terre seminatrici ed alla produzione dei cereali » (66). Di conseguenza, l'attrezzatura, limitata allo stretto necessario (67) e rivolta più all'agricoltura che all'allevamento, è costituita, oltre che dalla « *stragula* », ma limitatamente ad un solo caso (68), dall'aratro completo di tutti gli accessori (« *stivilia* »), che risulta presente in uno-due esemplari (69). Si tratta dell'antico aratro a chiodo, così detto perché formato da una lunga pertica di legno con alle estremità un vomere simile, per l'appunto, ad un grosso chiodo di legno, e provvisto inoltre di bure, giogo, corregge per l'attacco e capestri per gli animali (70). Un tipo di aratro certamente primitivo, ma senz'altro efficace su terreni leggeri o permeabili e spesso collinari, dove, tramite la necessaria aratura incrociata — che conferisce ai campi la caratteristica forma quadrata —, si polverizza il suolo evitando un'eccessiva evaporazione dell'umidità (71). Ad esso, in considerazione anche del fatto che si trattava di animali con una capacità di trazione invero piuttosto limitata dal momento che non sembra superassero in media i due quintali e

(65) A. Termini Imerese, infatti, e su un campionario di oltre trenta atti, il maggior numero di bovini registrato in una singola masseria è di 28 capi (cfr. R. M. DENTICI BUCCELLATO, *Masserie e salari in Sicilia nel XV secolo*, cit., p. 185).

(66) V. D'ALESSANDRO, *In Sicilia: dalla « massa » alla « masseria »*, cit., p. 252.

(67) In proposito, cfr. A. LIZIER, *L'economia rurale dell'età prenormanna nell'Italia meridionale (Studii su documenti editi dei secoli IX-XI)*, Palermo 1907, pp. 14-15; I. GATTUSO, *Economia e società in un comune rurale della Sicilia (secoli XVI-XIX)*, Palermo 1976, p. 69 ss.; G. e H. BRESC, *Lavoro agricolo e lavoro artigianale nella Sicilia medievale*, in *La cultura materiale in Sicilia*, cit., pp. 112-117.

(68) A.S.C., Not. Pietro Marotta, vol. 5, 18.7.1456, ff. 216-216v.

(69) Di contro, nel Catanese si ha una masseria provvista di ben 5 aratri (cfr. D. VENTURA, *Nella Sicilia del '400*, cit., p. 125).

(70) Cfr. A. LIZIER, *L'economia rurale dell'età prenormanna nell'Italia meridionale*, cit., p. 111; V. D'ALESSANDRO, *Paesaggio agrario, regime della terra e società rurale*, in *Storia della Sicilia*, vol. III, Napoli 1980, p. 426.

(71) In proposito, cfr. E. M. JOPE, *Attrezzi agricoli*, in *Storia della tecnologia*, vol. 2, *Le civiltà mediterranee e il Medioevo*, a cura di C. Singer, E. J. Holmyard, A. R. Hall, T. I. Williams, Torino 1962, pp. 83-84; L. WHITE jr., *Tecnica e società nel Medioevo*, Milano 1970, pp. 86-87.

mezzo (72), si aggiogano da due a quattro buoi (73), in base alle dimensioni dell'aratro « più grande per arare terre più sode e maggesi, più piccolo per terre più leggere o per lasemina » (74). Il bue è, quindi, l'animale ancora preferito (75), oltre che per i trasporti (76), soprattutto per i lavori dei campi (77), mentre altrove, e già tra i secc. XIII-XIV, si era generalizzato l'uso del cavallo (78); e ciò avveniva, a dispetto di una maggiore convenienza (79), perché « il mantenimento di buoni cavalli » — peraltro assai più costosi dei bovini (80) — « non era nelle possibilità dei rustici siciliani, né si conciliava con i medi profitti delle aziende » (81). Il che, come è stato giustamente sottolineato, è « un sintomo sicuro di una agricoltura povera ed è a sua volta una delle cause fondamentali che bloccarono lo sviluppo dell'agricoltura siciliana e meridionale, costrette a fare i conti con tempi di lavorazione più lenti e costi di produzione maggiori » (82).

Praticata è la concimazione del terreno, come fa fede il termine

(72) Cfr. A. GIUFFRIDA, *Considerazioni sul consumo della carne a Palermo nei secoli XIV e XV*, in « Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age-Temps Modernes », 87 (1975), p. 395.

(73) Cfr. *supra*. Vedi anche I. PERI, *Il villanaggio in Sicilia*, cit., p. 134.

(74) V. D'ALESSANDRO, *Paesaggio agrario, regime della terra*, cit., p. 426.

(75) Proprio come quattro secoli prima (cfr. A. LIZIER, *L'economia rurale dell'età prenormanna nell'Italia meridionale*, cit., p. 110).

(76) Come si ricava dai due atti di locazione di buoi già citati ed altresì dalle consuetudini locali ove si fa espresso obbligo a chiunque entri nell'abitato di « andari ananti li boy, et tirarisi appressu li boy ligati cum la corda » (V. LA MANTIA, *Consuetudini di Randazzo*, cit., art. 54, pp. 23-24).

(77) In proposito è da ridimensionare l'estrema generalizzazione circa l'uso del mulo fatta da P. J. JONES, *Per la storia agraria italiana nel Medio Evo: lineamenti e problemi*, in « Rivista storica italiana », LXXVI (1964), p. 317.

(78) Cfr. G. DUBY, *L'économie rurale et la vie des campagnes dans l'Occident médiéval*, vol. I, Paris 1962, p. 199 ss.; B. M. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850)*, Torino 1972, p. 247.

(79) Il che era noto, e già nel sec. XII, ai contadini dell'Europa centrale, che infatti misuravano la terra arabile in base a quanto poteva arare una coppia di buoi o un cavallo (cfr. L. WHITE jr., *Tecnica e società nel Medioevo*, cit., pp. 105-106).

(80) Tra gli equini, il cui prezzo singolo non scese mai al di sotto di un'onza nel corso dell'intero '400, un mulo costava, infatti, più del doppio di un bue, vale a dire sempre poco oltre le due onze, se non, addirittura, ben 5 onze (A.S.C., Not. Manfredi Marotta, vol. 1, 23.8.1437, ff. 157v-158). In proposito, vedi anche I. PERI, *Il villanaggio in Sicilia*, cit., p. 133 n.

(81) I. PERI, *Il villanaggio in Sicilia*, cit., p. 133.

(82) O. CANCELA, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palermo 1984, pp. 98-99.

di origine greca « argasia » (83): la presenza stessa dei bovini ci induce poi a ritenere che essa dovesse essere eseguita col sistema della stabbiatura, cioè facendovi pascolare gli animali, ovvero che si procedesse con l'incendio delle stoppie (« restuchiae ») rimaste sul terreno dopo la mietitura, che, opportunamente, veniva eseguita alta (84).

Quanto al tipo di rotazione non abbiamo alcun riferimento diretto quanto degli accenni alla presenza del maggese — presenza peraltro ritenuta necessaria al ripristino della fertilità del suolo anche là dove si eseguiva una qualche pratica di concimazione (85) — e, naturalmente, del grano, dell'orzo e delle fave, accenni che ci fanno intendere trattarsi della rotazione triennale, che altro non è se non « una monotona vicenda di grano e fave » (86).

Una volta ultimate le varie fasi della lavorazione e avvenuta la mietitura (87), si provvedeva, mediante la « stragula », una sorta di rudimentale slitta di legno trainata da buoi (88), al trasporto dei covoni (« gregne ») (89) sull'aia, dove il grano « in grandissima quantità viene ammassato con le pale che diviene come una piramide » (90) e quindi trebbiato, ricorrendo, assai probabilmente, anche

(83) Nel Catanese riscontriamo anche il sostantivo « argatarius » (cfr. D. VENTURA, *Edilizia urbanistica ed aspetti di vita economica e sociale a Catania nel '400*, Catania 1984, p. 175).

(84) Cfr. V. D'ALESSANDRO, *In Sicilia: dalla « massa » alla « masseria »*, cit., p. 254; I. GATTUSO, *Economia e società in un comune rurale della Sicilia*, cit., p. 70.

(85) Che è poi quanto raccomanda il Crescenzi. In proposito, cfr. A. BIGNARDI, *Il sistema del maggese in Pietro de Crescenzi*, in *Studi in memoria di L. Dal Pane*, Bologna 1982, pp. 211-214.

(86) F. MILONE, *Memoria illustrativa della carta della utilizzazione del suolo della Sicilia*, Roma 1959, p. 12. Vedi anche G. VERDIRAME, *Disciplina del lavoro agricolo di alcuni municipi della Sicilia orientale nel '500, '600 e '700, con riferimento alle classi sociali e ai contratti agrari*, in « Archivio storico per la Sicilia orientale », XV (1918), p. 183.

(87) Sugli strumenti e sulle operazioni inerenti a questa operazione come alla successiva fase della trebbiatura, cfr. I. GATTUSO, *Economia e società in un comune rurale della Sicilia*, cit., p. 69 ss.

(88) *Ibidem*, pp. 71-72.

(89) « ... ari in li quali li gregni serranno intimugnati [leggi: raggruppati] » (V. LA MANTIA, *Consuetudini di Randazzo*, cit., p. 4).

(90) A. OMODEI, *Descrizione della Sicilia* [1557], in G. DI MARZO, *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, vol. XXIV, Palermo 1876, rist. an., Bologna 1974, p. 52.

a quegli equini che talora abbiamo visto far parte dell'inventario della masseria (91).

Il grano — il cui prezzo medio a salma dai ta.10 della prima metà del '400 passa a ta.15 e così fino al primo ventennio del '500 (92) — viene quindi avviato alla commercializzazione. Allo scopo si ricorre, in mancanza di equini nella masseria, ed in particolare di muli e baldovini, ad animali forniti da personale specializzato, il bordonaro, il quale, ingaggiato spesso solo per il tempo necessario alla bisogna, viene retribuito, nel 1437, con un compenso di ta.1 gr. 10 la salma e poco più di 5 mondelli d'orzo per ogni bestia (93). Ovvero, in attesa, viene riposto in apposite fosse. Come quelle che nel 1523 il nobile Bartolomeo Romeo si fa approntare per una capacità complessiva di 400 salme, di cui 200 nel feudo Raguna ed altrettanti nel feudo Carcaci, retribuendo Jacobo Castiglione e Filippo Senzabella di Regalbuto con un compenso di gr.8 la salma più vitto e 6 « quartieri di vinu la simana » (94). Lì si ha cura che il grano si conservi asciutto ed altresì che venga rivoltato spesso onde evitare processi di fermentazione (95), osservando, cioè, quelle stesse norme che a Lucca, nel '600, consentono al grano di Sicilia (« li duri di Sicilia ») di mantenersi integro per più di sei anni (96). Di qui, a tempo debito, lo si avvia, per la necessaria molitura, al mulino.

Entriamo così in una dimensione nuova, non solo perché ci si para innanzi il problema dell'energia e dell'acqua, ma anche perché la molitura si caratterizza come un'operazione che, posta al margine

(91) Ma il più alto numero di baldovini, ben 5, lo si riscontra nella masseria di proprietà di Geronimo di Fiore di Sinagra sita in territorio di Roccella (contrada « Lanzarutta ») (A.S.C., Not. Giacomo Marotta, vol. 11, 7.5.1504 ff. 25-25v).

(92) A.S.C., Not. Manfredi Marotta, vol. 2, 5.11.1444, ff. 10-10v; Not. Pietro Marotta, vol. 7, 3.10.1464, f. 14v; Not. Luca Marotta, vol. 13, 20.1.1524. Di contro, il prezzo medio dell'orzo, nel corso della seconda metà del '400, si mantiene sui ta. 5 la salma (A.S.C., Not. Pietro Marotta, vol. 5, 22.6.1456, f. 183v; Not. Giacomo Marotta, vol. 10, 25.2.1479, f. 23).

(93) A.S.C., Not. Manfredi Marotta, vol. 1, 22.8.1437, f. 155v. In questo caso trattasi di 9 bestie, in altri di 3 muli o 4 baldovini (A.S.C., Not. Pietro Marotta, vol. 5, 5.4.1456, ff. 127v-128) e di 5 bestie (*ibidem*, 23.8.1456, ff. 254v-255).

(94) A.S.C., Not. Luca Marotta, vol. 13, 29.4.1523.

(95) Ancora vivo, nel '700, l'uso di tali fosse, che, però, si aveva cura di rivestire con mattoni (cfr. P. BALSAMO, *Memorie economiche e agrarie riguardanti il Regno di Sicilia*, Palermo 1803, p. 176 ss.).

(96) Cfr. L. CIARAVELLINI, *Tecnica di coltivazione e di conservazione del grano nel corso dei tempi*, in « Rivista di storia dell'agricoltura », IX (1969), p. 134.

dell'attività rurale, come la produzione dello zucchero, dà luogo, al pari di quella, ad una sorta di impresa « industriale » dai profitti elevati (97), più facilmente perseguibili in regime di monopolio, allorché per feudatari ed enti religiosi come per le terre demaniali si trasforma in strumento di facile prelievo fiscale (98).

La diffusione del mulino ad acqua, nel sec. XII, rappresentò indubbiamente una rivoluzione tecnica di altissimo livello (99): l'uomo aveva a disposizione un meccanismo, destinato alle più varie applicazioni (100), che non necessitava di energia animale, come si aveva nel caso dei « centimoli ». Esso era, però, condizionato dall'ambiente, vale a dire che l'installazione e il suo funzionamento dipendevano dalla presenza di corsi d'acqua dalla corrente abbastanza impetuosa per imprimere la necessaria energia cinetica e dalla portata pressoché costante in tutte le stagioni (101).

Ottimamente si prestava allo scopo il fiume di Randazzo, quell'Alcantara che per quantità e regolarità di portata (102) è certamente uno dei pochi corsi d'acqua della Sicilia a meritare il nome di fiume. Dalle falde del monte Salicizzo, presso Floresta, si dirige verso sud, piega ad est proprio sotto le mura di Randazzo, dove comincia a segnare il confine tra le attuali province di Messina e Catania e, dopo un percorso di 48 km, si getta nelle acque dello Jonio, presso Capo Schisò, attraversando, con le sue acque, un tempo popolate di trote, tinche e anguille (103), quella valle lunga e stretta,

(97) Vedi A. GIUFFRIDA, *Permanenza tecnologica ed espansione territoriale del mulino ad acqua siciliano*, cit., p. 207.

(98) In proposito, oltre al vecchio ma ancora fondamentale studio di M. BLOCH, *Avvento e conquista del mulino ad acqua* [1935], ora in *Lavoro e tecnica nel Medioevo*, Bari 1959, p. 71 ss., si veda A. GIUFFRIDA, *Permanenza tecnologica ed espansione territoriale del mulino ad acqua siciliano*, cit., pp. 213-214; A. BAVIERA ALBANESE, *In Sicilia nel sec. XVI: verso una rivoluzione industriale?*, Caltanissetta-Roma 1972, pp. 13-14. Per un esempio concreto, cfr. G. CHERUBINI, *La « bannalità » del mulino in una signoria casentinese (1350)*, in *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del Basso Medioevo*, Firenze 1974, pp. 219-228.

(99) B. GILLE, *Le moulin à eau, une révolution technique médiévale*, in « *Techniques et civilisations* », III (1954), pp. 1-15.

(100) Cfr. R. GRAND - R. DELATOCHE, *Storia agraria del Medioevo*, Milano 1968, pp. 607-608; L. WHITE jr., *Tecnica e società*, cit., p. 146 ss.

(101) Cfr. R. J. FORBES, *Energia motrice*, in *Storia della tecnologia*, a cura di C. Singer, E. J. Holmyard, A. R. Hall, T. I. Williams, vol. II, cit., p. 603 ss.

(102) F. POLLASTRI, *Sicilia. Notizie e commenti ecologici di agricoltura siciliana*, vol. II, *Il clima*, Palermo 1949, pp. 54-55.

(103) C. GRASSI, *Notizie storiche di Motta Camastra e della Valle dell'Alcan-*

già ricca di platani (104), alla quale dà il suo nome (105). E perciò, sulle sue rive (« in flomaria magna »), si ripete (v. *tabella*) quel fenomeno della concentrazione di più mulini (106) tipico di un paese, come la Sicilia, dove la penuria di grandi fiumi è aggravata da una ripartizione assai irregolare delle piogge nel corso dell'anno (107). Ciò non toglie, tuttavia, che qualche isolato mulino non lo si possa ritrovare sia nei pressi della cinta urbana, in quella contrada detta « Mulinu di la rocca » (108), che nell'ambito del distretto; ed infatti abbiamo notizie di un mulino a Carcaci, di proprietà del barone Giovanni Spatafora (109), a S. Teodoro, dove esso è collocato vicino ad un fondaco (110), ed infine di un terzo, fatto oggetto di una società di cui ci occuperemo in seguito, a Bolo (111).

Si tratta, come è possibile dedurre da alcuni accenni, di veri e propri edifici in muratura con copertura di tegole (112), atti, in quanto tali, a fungere anche da abitazione per il mugnaio e la sua famiglia. Dislocati lungo il corso del fiume, sono provvisti delle necessarie opere in muratura, e cioè di una presa d'acqua (« aquiductum »), di una canalizzazione (« sagitta ») e di una vasca di carico

tara, Catania 1905, p. 23; F. DE ROBERTO, *Randazzo e la Valle dell'Alcantara*, cit., p. 94.

(104) Quei platani che destarono lo spirito poetico del giovane Bembo di passaggio quando, nel 1493, si recava, da Messina, a contemplare lo spettacolo dell'eruzione dell'Etna: « Vallis sonoro et perpetuo flumine scinditur et irrigatur. Platani numerosa sylva utrasque ripas inumbrantes maximam sibi vallis partem egregiae incolae vindicarunt » (P. BEMBO, *De Aetna*, a cura di V. E. Alfieri, Palermo 1981, p. 47).

(105) Se ne veda la minuta descrizione in A. F. OMODEI, *Descrizione della Sicilia*, cit., p. 46 ss. Sulla valle, cfr. F. SPERANZA, *La Valle dell'Alcantara. Studio geografico*, Catania 1955.

(106) Vedi A. GIUFFRIDA, *Permanenza tecnologica ed espansione territoriale del mulino ad acqua siciliano*, cit., p. 194 ss.; G. RAINERI-I. SCLAFANI, *Il mulino ad acqua a Marineo*, in *I mestieri. Organizzazione, tecniche, linguaggi*, « Atti del II Congresso internazionale di studi antropologici siciliani (Palermo, 26-29 marzo 1980) », Palermo 1984, p. 319.

(107) Cfr. O. RIBEIRO, *Il Mediterraneo. Ambiente e tradizione*, Milano 1972, p. 29; F. MILONE, *Memoria illustrativa*, cit., p. 46 ss.

(108) A.S.C., Not. Pietro Marotta, vol. 6, 12.9.1460, ff. 10v-11v.

(109) *Ibidem*, vol. 5, 19.7.1456, ff. 217v-218.

(110) A.S.C., Not. Luca Marotta, vol. 12, 8.12.1483, ff. 10-10v.

(111) A.S.C., Not. Pietro Marotta, vol. 5, 12.5.1456, ff. 159v-160.

(112) In proposito, vedi anche L. CHIAPPA MAURI, *I mulini ad acqua nel milanese*, cit., p. 559.

(« buttis ») (113); di qui l'acqua, uscendo a forte pressione, investe le pale di una ruota di legno, che, girando, mette in moto il complesso macinante costituito da due mole sovrapposte, la superiore delle quali, ruotando in senso antiorario sulla mola inferiore, esegue la molitura (114).

Tutto il mulino, « cum omnibus iuribus suis proprietatibus et pertinentiis aquis aquiductis et omnibus ferramentis », richiede, perciò, un investimento iniziale piuttosto ragguardevole (115), per affrontare il quale l'elemento nobiliare non disdegna di contrarre società con mastri artigiani (116). Non indifferente, però, è anche il costo di gestione (117), trattandosi di un meccanismo che, sottoposto, nelle sue varie componenti, ad una usura continua, necessita di una manutenzione ordinaria che si vuole venga effettuata « sine mora » e le cui spese si cerca di scaricare sul concessionario. Particolare oggetto di cura sono le mole (118), che si rivelano come la parte principale del mulino, e non perché gli altri organi non siano altrettanto essenziali, quanto perché la loro fornitura richiede una cava di pietre non sempre disponibile a breve distanza, l'opera di artigiani specializzati (« molarii ») e un trasporto di non poche difficoltà, con un costo finale, poi, del tutto considerevole (119). Esse devono essere sempre « actae et sufficientes », e cioè della forma e peso richiesti per il corretto funzionamento degli ingranaggi ed altresì, ai fini di

(113) Nel 1373, a Palermo, essa venne a costare oz. 8 di manodopera e oz. 7 ta. 12 gr. 16 di materiale (cfr. A. GIUFFRIDA, *Permanenza tecnologica ed espansione territoriale del mulino ad acqua siciliano*, cit., pp. 196-197).

(114) Sulla complessa e delicata struttura, cfr. *ibidem*, p. 196 ss.; G. RAINERI-I. SCLAFANI, *Il mulino ad acqua a Marineo*, cit., pp. 319-324.

(115) Cfr. A. GIUFFRIDA, *Permanenza tecnologica ed espansione territoriale del mulino ad acqua siciliano*, cit., p. 196 ss. Più in generale, vedi G. DUBY, *L'économie rurale et la vie des campagnes*, cit., vol. I, p. 72 ss.

(116) Come avviene, nel 1435, tra il nobile catanese Simone di Sagona e il mastro « setalorus » Luca di la Rocca, che provvedono, a spese comuni, alla costruzione di un mulino nel feudo di proprietà del nobile in territorio di Lentini (A.S.C., Not. Niccolò Francaviglia, vol. 4, 28.2.1435, f. 84).

(117) Un esempio: nel 1460 l'« honorabilis » Rogerio di Damiano spende oz. 2 « pro fachitura sagicte et in aliis necessariis molendino » (A.S.C., Not. Pietro Marotta, vol. 6, 20.10.1460, ff. 30-31).

(118) Cfr. R. GRAND-R. DELATOCHE, *Storia agraria del Medioevo*, cit., p. 609; L. CHIAPPA MAURI, *I mulini ad acqua nel milanese*, cit., pp. 570-571.

(119) Nel 1445 le due mole furono acquistate per oz. 2 ta. 18 di contro ad un costo di soli ta. 20, anche se nel sec. XIV, per una ruota (cfr. A. GIUFFRIDA, *Permanenza tecnologica ed espansione territoriale del mulino ad acqua siciliano*, cit., p. 201 n.).

una buona molitura, con le dovute striature che si deve aver cura di conservare a dispetto del continuo attrito che, invece, tende a ridurle. E quando poi si consumano, vanno sostituite prontamente e, se possibile, a spese dello stesso gabelloto. A fronte di tutto ciò, ai proprietari va, nei soli due casi in cui ci è possibile quantificarla, e relativi allo stesso mulino, una quota annua di salme 19 1/2 nel 1455 e di salme 23 nel 1464. Canoni, invero, piuttosto modici, se, tradotti in termini monetari, sulla base del prezzo medio di una salma di grano negli anni in questione, si riducono ad oz.9 ta.22 gr.10 e oz.11 ta.15 l'anno, ma che, considerata la forte concentrazione di mulini nella zona, sono assai probabilmente il risultato di una concorrenza in atto; alla quale, forse, si cerca di ovviare, imponendo, ad esempio, ad un mezzadro di agire da « solers molendinarius », ovvero di non attendere che il grano venga portato al mulino ma di procurarselo egli stesso, o una persona di sua fiducia, andando per la terra di Randazzo con due o più baldovini (120).

La tabella che abbiamo voluto riprodurre, apportandovi le necessarie integrazioni e correzioni, ci è di grande utilità. Essa ci mostra quale fosse il regime giuridico del mulino in Sicilia (121): rien-

MULINI AD ACQUA LUNGO L'ALCANTARA (al 1506)

Mulino e serra del fu Rainaldo lo Grasso
Mulino detto di S. Giovanni
Mulino detto di « la Rota », della fu Margherita Mangianti « et sociorum »
Mulino, serra e « bactinderio » detto di « lu Faxo [suprani] »
Mulino e « bactinderio » detto di « lu Faxo subtani »
Mulino detto « lu Ponti »
Mulino e « bactinderio » detto di « li Presti »
Mulino e « bactinderio » detto di « lu Ponti », di Malesa di Simone
« Saltus aque » di Federico Damiano
Mulino detto di « Richimanno »
Mulino detto di « l'erbaspi[n]a »
Mulino e « bactinderio » detto di Caldarario
Mulino « antiquissimo » detto « lu Ponti di Randazzo »
Mulino del fu Angelo di Sant'Angelo e di Pietro di Homodeo

Fonte: J. L. DE BARBERIIS, *Liber de secretiis* (1506), a cura di E. Mazzaresse Fardella, Milano 1966, p. 189.

(120) A.S.C., Not. Pietro Marotta, vol. 5, 1.3.1456, ff. 114-114v.

(121) In proposito, cfr. A. BAVIERA ALBANESE, *In Sicilia nel secolo XVI*, cit, pp. 12-13.

trante nella categoria degli « iura regalia », necessitava, per essere impiantato, di una particolare licenza viceregia ed era sottoposto ad un diritto di poco inferiore all'onza, il che consentiva alla locale sechezza di introitare un reddito annuo complessivo di oz.10 (122). Nel contempo essa ci evidenzia la situazione qual'era al 1506, ma è chiaro — e la presenza di un mulino definito « antiquissimo » e, di contro, di un altro detto « novu » (123) lo provano — che i mulini, la cui resa giornaliera individuale era nell'ordine di 6-8 salme (124), in assenza di qualsiasi progresso tecnologico (125), che pure sembrava a portata di mano nel '500 (126), dovettero moltiplicarsi nel corso del tempo per venire incontro ai bisogni di un abitato in costante crescita, almeno fino all'ultimo ventennio del secolo (127); così è altrettanto logico supporre che dopo quella data, e probabilmente anche prima, in considerazione della siccità che a partire dalla seconda metà del secolo provocò, fra l'altro, il prosciugamento di numerose sorgenti, specie nella Sicilia orientale (128), dovettero ridursi notevolmente (129), senza per questo essere sostituiti, se non in qual-

(122) Tale somma, in effetti, era appannaggio, sin dal 1440, di Ruggero Spatafora, barone di Maletto, il quale successivamente, con atto testamentario redatto in data 21 settembre 1470, legò in perpetuo dette oz. 10 derivanti dal reddito di « tutti li molini, serre d'acqua e battinderi, o sien paratori, esistenti nella fiumana grandi di Randazzo, quali ei possedeva con investitura feudale », all'istituendo ospedale « pegl'infermi poveri e miserabili » (cfr. G. PLUMARI, *Storia di Randazzo*, cit., vol. II, p. 653; J. L. DE BARBERIIS, *Liber de secretiis*, a cura di E. Mazzaresse Fardella, Milano 1966, pp. 189-191).

(123) A.S.C., Not. Pietro Marotta, vol. 5, 10.11.1455, ff. 40v-41.

(124) Cfr. A. BAVIERA ALBANESE, *In Sicilia nel secolo XVI*, cit., p. 19.

(125) In tal senso vedi A. GIUFFRIDA, *Permanenza tecnologica e espansione territoriale del mulino ad acqua siciliano* cit., pp. 202-203; B. GILLE, *Macchine*, in *Storia della tecnologia*, vol. cit., pp. 658-659.

(126) Ne sono chiara prova le numerose richieste di esclusive per nuove invenzioni capaci di far muovere i mulini senza acqua e di ottenere una resa fino a tre-quattro volte superiore alla normale (cfr. A. BAVIERA ALBANESE, *In Sicilia nel secolo XVI*, cit., p. 11 ss.).

(127) Già dopo il 1583, allorché fu censito per 6754 ab., il paese attraverserà una lunga fase di decadenza che lo porterà, nel 1714, al minimo storico assoluto di soli 3358 ab. (cfr. F. MAGGIORE PERNI, *La popolazione di Sicilia e di Palermo*, cit., pp. 523 e 527; A. DI PASQUALE, *Alcuni aspetti statistico-sociali della Sicilia*, cit., p. 94).

(128) Cfr. C. TRASELLI, *La siccità in Sicilia nel secolo XVI*, cit.

(129) Eloquentemente al riguardo la notazione dell'Omodei: « Da questa chiesa [S. Maria] nella mano stanca è una porta della città detta dell'Erbaspina, sopra il fiume; sotto la quale, scendendosi per balze, vi è una fontana con un gran stagnone ed una beveratura per i cavalli, d'acqua sommamente fredda, con alcuni [il corsivo è nostro] *molini da grano* » (A. F. OMODEI, *Descrizione della Sicilia*, cit., p. 50).

che caso isolato e là dove l'ambiente lo consentiva, dai mulini a vento (130).

Per inciso, notiamo la presenza, tra i mulini e ad essi annessi, di cinque « bactindaria », ovvero di mortai per la follatura dei panni, ed altresì di due « serre ». Ancora una volta è l'Omodei che con una breve notazione e, soprattutto, con un ricordo personale, ci rammenta l'esistenza, invero pressoché ignorata dagli storici medievali, di queste seghe azionate da ruote idrauliche che pure, intorno al 1444 e unitamente ai tessuti, alle vetrerie, alle armi e alle navi, costituivano oggetto di meraviglia per il cardinale Bessarione (131). Così infatti scrive l'Omodei: « ...vi adoperansi molte ruote da segar tavole con bello artificio [...]. Anzi mi ricordo aver inteso nella città di Randazzo nella mia prima età da certi vecchi, già sono ormai anni 40, che furono gettate certe bruttezze e molta segatura di tavole in questo fiume » (132).

E per ritornare alla tabella, tra i proprietari, almeno in quei pochi casi in cui sono espressamente menzionati, figurano elementi della locale borghesia, ma, soprattutto, come vedremo, del patriziato urbano, come quel Corrado di Mauro che nel 1516 risulta quale proprietario del mulino detto di S. Giovanni (133). Per entrambi i ceti sociali nessuna forma di gestione diretta è preferibile alla locazione.

Il mulino del fu Rainaldo lo Grasso, sito « supra ecclesiam Sancti Johanni Baptiste » e proprietà, nel 1447, del nobile Matteo Cammarana (134), viene dallo stesso e dal di lui figliastro Pietro lo Grasso concesso, nel marzo del 1456, in mezzadria (135), per poi, nel mese successivo, essere fatto oggetto di una divisione di beni tra il Cammarana e la moglie Gianna da una parte e il Grasso e la moglie Isabella dall'altra, conclusasi, evidentemente, a favore di

(130) Cfr. A. GIUFFRIDA, *Permanenza tecnologica ed espansione territoriale del mulino ad acqua siciliano*, cit., p. 193.

(131) A. G. KELLER, *A Byzantine admirer of « Western » progress: Cardinal Bessarion*, in « Cambridge Historical Journal », XI (1955), pp. 343-348.

(132) A. F. OMODEI, *Descrizione della Sicilia*, cit., pp. 79 e 133.

(133) In tale veste vende a Rogerio Romeo salma una e tomoli dodici di grano (ta. 18 la salma) proveniente da detto mulino (A.S.C., Not. Luca Marotta, vol. 13, 6.4.1516).

(134) A.S.C., Not. Manfredi Marotta, vol. 3, 8.2.1447, ff. 45v-46.

(135) A.S.C., Not. Pietro Marotta, vol. 5, 1.3.1456, ff. 114-114v.

questi ultimi (136). La concessione in mezzadria viene fatta, in favore di Nicolao Rusitano, con durata dal 1° marzo alla metà di agosto dello stesso 1456. Per essa, mentre i nobili si limitano a promettere un baldovino, il Rusitano si obbliga ad agire da « solers molendinarius ». È questo l'unico caso in cui il proprietario concede il mulino direttamente ad un mugnaio, giacché solitamente è il gabelloto che provvede all'ingaggio della necessaria manodopera qualificata, talora non del luogo, cui affidare il vero e proprio lavoro di molitura. E ciò lo fa col minimo possibile di spesa, anche perché nelle concessioni non è prevista alcuna clausola che conceda un loro prolungarsi nei casi di forzata inattività del mulino. È il caso, ad esempio, del calabrese Angelo di Borrello, che per un anno di lavoro Samuele Sacerdotu, giudeo carpentiere di Mineo, nel cui territorio si trova il mulino, retribuisce, forse giocando sul permesso concesso al mugnaio di abitare nel mulino con la moglie, con un modesto compenso di oz.2, pari ad appena ta.5 al mese, anche se maggiorato dalla fornitura di un paio « ocrearum » del valore di ta.3, di « solaturas cum antepedibus » e di un « bardarotu » (137). Il nostro Rusitano, perciò, si recherà di persona, ovvero manderà una persona di fiducia, per la terra di Randazzo « recolligendo et aportando triticum in dicto molendino cum bestiis », cioè quella messa a disposizione dai proprietari e un'altra, od anche un'altra ancora, se necessario, cui dovrà provvedere egli stesso. Il ricavato poi — particolare interessante di sapore novellistico — dovrà essere riposto in un'« arca » che il mezzadro s'impegna ad aprire, alla presenza dei proprietari o di loro rappresentanti, il sabato ovvero un altro giorno da stabilirsi di comune accordo. Si procederà allora alla spartizione in due parti uguali, così come, alla scadenza della concessione, si farà con i baldovini (138). Lo stesso giorno, ad adempimento delle clausole relative, le due parti provvedono all'acquisto, presso il giudeo Josse Prones, di due baldovini, versando, ciascuna, ta.27 (139). Nel 1437 un'uguale som-

(136) *Ibidem*, 29.4.1456, ff. 143v-145v.

(137) A.S.C., Not. Niccolò Francaviglia, vol. 2, 20.8.1425, ff. 192-192v. In tali condizioni non è raro che il mugnaio si veda costretto ad una condotta non sempre esente da frodi, dando così credito a quella tradizione ampiamente diffusa che ne fa una figura poco raccomandabile, se non, addirittura, un ladro (cfr. M. BLOCH, *Avvento e conquista del mulino ad acqua*, cit., p. 55; R. GRAND-R. DELATOUCHE, *Storia agraria del Medioevo*, cit., p. 623, n. 56).

(138) A.S.C., Not. Pietro Marotta, vol. 5, 1.3.1456, ff. 114-114v.

(139) *Ibidem*, 1.3.1456, f. 115.

ma, pure per l'acquisto di un baldovino, ha versato ad un altro giudeo, Josep Xamara, Nicolao di San Marco, che s'impegna a saldare con ta.7 e due salme di frumento « de molendino quod retinet ad presens » (140).

Quanto all'altro mulino, che nella tabella figura di proprietà del fu Angelo di Sant'Angelo e di Pietro di Homodeo, la nostra fonte c'informa che nel novembre 1455, allorché è ancora detto « lu mulinu novu », i proprietari (il nobile Matteo Basilico per 1/2, il nobile Leonardo Lombardo (141) per 1/4 e Pino Pellicano per il restante 1/4) lo concedono in gabella, fino a tutto agosto 1456, a Giovanni Xacca di Randazzo per un canone di salme 19 1/2 di frumento all'anno da consegnare con fornitura settimanale. Il mulino è affidato « cum omnibus iuribus suis proprietatibus et pertinenciis aquis aqueductis et omnibus ferramentis dicto molendino necessariis cum illis ferramentis in eodem molendino ad presens existentibus », ed inoltre i concedenti si obbligano a fornire « molam actam et sufficientem », a fare riattare la parete ad occidente entro l'inizio dell'anno e, infine, a provvedere alla copertura del tetto con tegole (142). Nel 1464 il mulino è ancora proprietà, ferme restando le rispettive quote, di tre elementi, e cioè di Antonella, nipote del fu Matteo Basilico, del nobile Giovanni di Homodeo e dell'*honorabilis* Pietro Pellicano, notaio. Sono essi che il 4 settembre lo ingabellano, per la durata di quattro anni e con inizio dal ventuno del mese, ai randazzesi Simone di Sinagra e Antonio Innamorato, i quali dovranno consegnare, questa volta, 23 salme di frumento all'anno, già moltiplicato e direttamente alle case dei proprietari, sulla base delle rispettive quote di proprietà. In cambio sono i gabelloti che si obbligano ad approntare « molam novam et aptam et rotam que per viam aque supervenerint in flumen » e ad apportare, « sine mora », tutte le riparazioni ordinarie necessarie al mulino loro affidato « cum omnibus iuribus suis et pertinenciis aquis aqueductis ». In questo caso anche l'orto dietro al mulino (143) viene concesso « cum hedificiis et ortagiis in eo fiendis » ai gabelloti, i quali potranno « aliquaccionem

(140) A.S.C., Not. Manfredi Marotta, vol. 1, 1.8.1437, ff. 149-149v.

(141) Già noto quale proprietario di una masseria e di una mandria di 24 bovini con la quale contrae società « ad faciendum mandram » (cfr. *supra*).

(142) A.S.C., Not. Pietro Marotta, vol. 5, 10.11.1455, ff. 40v-41.

(143) Su questa presenza piuttosto frequente, vedi L. CHIAPPA MAURI, *I mulini ad acqua nel milanese*, cit., p. 564.

pro eorum domibus capere ». Una clausola finale lascia loro facoltà di rescindere il contratto di gabella per stipularne uno di mezzadria in caso di peste, mortalità, guerra od altra calamità, cessata la quale, è il contratto di gabella che va ripristinato (144).

Talvolta per la sua gestione, così come per la costruzione, si ricorre alla costituzione di una società. Nel maggio 1456, ad esempio, Marco di Xacca, gabelloto di un mulino a Bolo, stipula una società della durata di dodici anni, ovvero fino a che ne avrà la gabella, con Giovanni Malaponti e Agostino Russo. I patti sono i seguenti: lo Xacca vi pone il mulino con tutta l'attrezzatura e i soci, che s'impegnano a non toccare alcun *moggio* senza il consenso dell'altra parte, vi partecipano con il lavoro e il capitale, consistente, in questo caso, in una pariglia di buoi « domitorum et laboratorum ». Gli animali verranno stimati e ogni socio verserà 1/3 della quota a lui spettante alla fine della società, mentre nel caso di decesso di un bue i soci provvederanno, a spese comuni, all'acquisto di un altro. Alla fine della società il « *lucrum* » andrà diviso in tre parti uguali (145).

Al pari della terra, il mulino, spesso di proprietà collettiva, è così fatto oggetto di concessioni a vario titolo, di costituzioni di società, di divisioni ereditarie, di donazioni (146). E, in quanto tale, è spesso al centro di controversie giudiziarie, come quella che nel 1460 vede contrapposti Bono Accolto, nobile di Randazzo e cittadino di Palermo, e mastro Nicolao Jamgreco di Castrogiovanni (147).

Per chi, invece, non ne può vantare la proprietà, esso può rivelarsi, all'occasione, un utile strumento per assicurarsi una rendita per

(144) A.S.C., Not. Pietro Marotta, vol. 7, 4.9.1464, ff. 4v-5v.

(145) *Ibidem*, vol. 5, 12.5.1456, ff. 159v-160.

(146) Il 18 febbraio il conte Enrico di Ventimiglia, a ricompensa dei servizi ricevuti, fa atto di donazione perpetua di un mulino sito « in territorio Petralie, quod dicitur de Paleario » a Francesco Salvagnino di Genova, suo familiare, riservandosi il diritto di prelazione in caso di vendita dello stesso (cfr. R. STARRABBA, *Catalogo ragionato di un protocollo del notaio Adamo de Citella dell'anno di XII indizione 1298-99, che si conserva nell'Archivio del comune di Palermo*, in « Archivio storico siciliano », XIII (1888), pp. 293-294). Un altro esempio: il 15 agosto 1398, in Randazzo, Cristofano Gomiz viene confermato da re Martino nella donazione di un mulino con stalla, sito in territorio di S. Salvatore, fattagli dall'abate del monastero di S. Filippo di Fragalà al censo annuo di oz. 2 (cfr. G. SILVESTRI (a cura di), *Tabulario di S. Filippo di Fragalà e Santa Maria di Maniaci*, Palermo 1887, doc. XXVI, pp. 81-83).

(147) A.S.C., Not. Pietro Marotta, vol. 6, 20.9.1460, ff. 17v-18v.

un certo numero di anni. È il caso del nobile Simone Russo, che già vedemmo acquistare, nel 1455, una masseria nel feudo Mojo. Nel 1460, infatti, egli concede un mutuo di oz.15, pagabili entro sei anni, all'*honorabilis* Rogerio di Damiano, certamente avo di quel Federico di Damiano che nel 1506 figura, come si vede dalla tabella, detentore di soli diritti su « saltus aque ». Così facendo, il Russo si assicura una fornitura annua di 8 salme di frumento al prezzo fisso di poco più di ta.10 la salma, di contro ad un prezzo medio di ta.15; ed inoltre impegna il suo debitore, che fra l'altro ha già speso l'intera somma mutuata, e cioè oz.2 « pro fachitura sagicte dicti molendini et in aliis necessariis dicto molendino » e oz.13 per l'acquisto di una « planta » in territorio di Randazzo (contrada « Terre vive »), a curare la manutenzione del mulino, alla quale, in caso contrario, sarà lui stesso a provvedere, salvo poi a rivalersi, in prima persona, sull'introito del mulino (148).

DOMENICO VENTURA
Università di Catania

(148) *Ibidem*, 20.10.1460, ff. 30-31.

